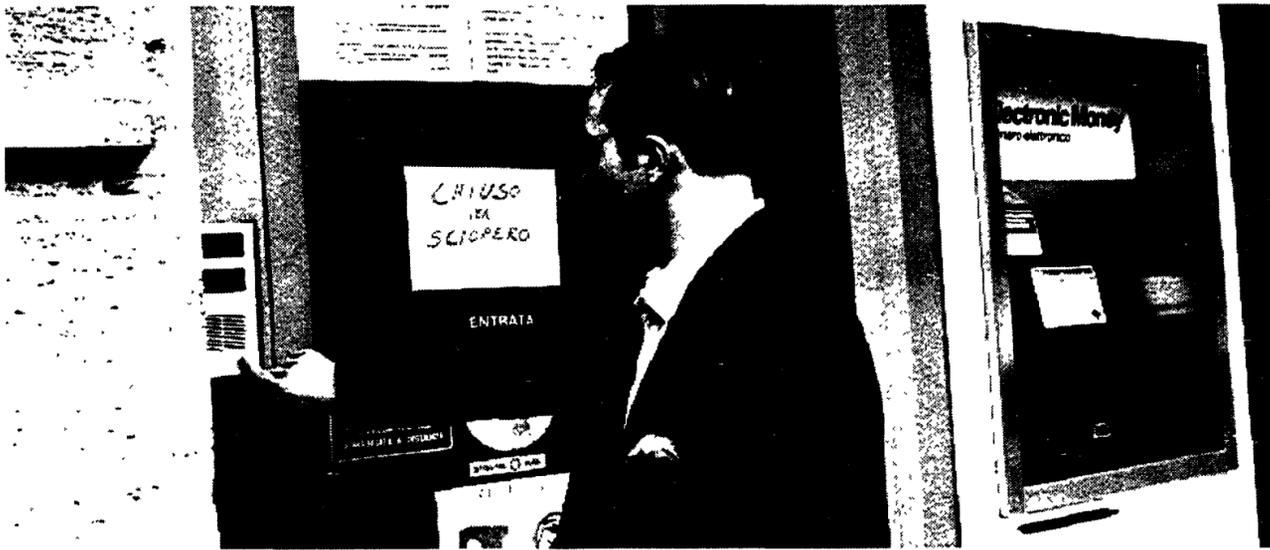


CONTRATTI. Si fermano i dipendenti delle aziende di credito. Si profila una lunga vertenza

Da ieri in agitazione i funzionari del Sinfub ed i 12 mila della riscossione tributi

Lo sciopero dei bancari ha avuto ieri una anticipazione con la protesta in tutt'Italia dei quadri bancari aderenti al Sinfub, un sindacato che raccoglie adesioni soprattutto tra i funzionari, ed anche dai 12 mila addetti alla riscossione tributi, una piccola e sconosciuta fetta del mondo del lavoro che cerca di rendersi visibile attuando, appunto, due giornate consecutive di lotta.

Il Sinfub, che chiede un contratto autonomo per la categoria, ieri sera ha giudicato «lusinghiero» il successo del suo sciopero, ritenendolo «un segnale estremamente significativo lanciato alle associazioni datoriali che, in modo incomprensibile, resistono alle richieste di una adeguata valorizzazione della categoria».



Giovanni Rafia/Nuova Cronaca

L'«affaire» Bnc
Ora la partita si giocherà da Berlusconi

ROMA Nei primi giorni della prossima settimana il caso della Banca Nazionale delle Telecomunicazioni arriverà direttamente a Palazzo Chigi. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio Letta convocherà, infatti, un vertice al quale potranno partecipare tutti gli istituti di credito interessati a formalizzare un'offerta per rilevare la banca delle Ferrovie dello Stato. Anche l'amministratore delegato delle Ferrovie, Necci, si è dichiarato d'accordo con la decisione di rimettere la questione nelle mani di Berlusconi. Ieri, il ministro dei trasporti Puccio Fiori ha spiegato che tra lui e il presidente del consiglio c'è una perfetta identità di vedute sulla strada da percorrere: liberalizzare le offerte, esaminare le proposte e chiudere entro il mese la vicenda per utilizzare tutti i benefici previsti dalla legge.

Sono quattro finora le banche che hanno formulato una proposta di acquisto: il San Paolo di Torino, la tedesca BVH, merchant bank di Düsseldorf non iscritta all'associazione delle banche tedesche, la Cassa di risparmio di Bologna e l'Iccn. L'Iccn, in realtà, non ha ancora presentato un progetto ma ha solo dichiarato la volontà di presentarlo quanto prima. Fiori è tornato all'attacco della Banca d'Italia: «Ha un modo singolare di procedere: finché c'è una proposta, nessun altro può avanzare offerte e perciò vince l'unico che c'è».

Quella della Banca Nazionale delle Telecomunicazioni ormai è diventata una telenovela. Una telenovela «assurda», secondo il giudizio del pedesino Lanfranco Turci. «A questo punto - sostiene l'esponente del Pds - il ministro del tesoro, che è l'unico titolato insieme con la Banca d'Italia a gestire l'intera questione, deve arrivare ad una conclusione». Le iniziative di Fiori «arricchiscono, se ce ne fosse ancora bisogno, la dimensione grottesca di tutta la vicenda». Ora ci sarà una specie di asta pubblica a Palazzo Chigi, ma i danni arrecati all'operazione dal protagonismo del ministro dei trasporti, sono, secondo Turci, «in gran parte irrecuperabili». Turci conclude: «Non si può più consentire che si trascino a questo livello di agitazione strumentale e di meschini calcoli di potere interessi pubblici e sociali. È uno stile inaccettabile che provoca una reazione, prima ancora che sul terreno politico, su quello della serietà e della responsabilità istituzionali».

L'Avvocatura generale dello Stato, intanto, ha dato ragione al ministro dei trasporti: «Tutte le offerte - lo ha dichiarato il ministro - devono essere valutate e comparate fra loro al fine di individuare la migliore». La Fondazione Bnc, che ha il 43% circa della banca mentre le Fs hanno la maggioranza, ha invitato il consiglio di amministrazione a «riprendere senza indugio e completare le procedure per la fusione con il San Paolo incautamente sospese senza alcuna indicazione in tal senso da parte degli azionisti». Il presidente Gaetano Arconti è stato invitato dalla Fondazione ad essere pronto ad attivare azioni di tutela legale.

Banche in sciopero, oggi sportelli chiusi

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Oggi banche chiuse. I 350 mila lavoratori del settore sono in sciopero per rinnovare il contratto. E nuove, pesanti agitazioni, sono in cantiere per le prossime settimane. Non si è ripetuto il «caso» delle tute blu, che hanno firmato prima dell'estate senza dissanguare le buste paga. Le trattative con Assicredito e Acri sono interrotte dal 7 luglio scorso. Alle aziende il sindacato imputa soprattutto una totale mancanza di lealtà nei confronti del protocollo di luglio '93.

Le previsioni indicano che l'adesione oggi sarà davvero massiccia, anzi plenaria. Sono previste due manifestazioni centrali, ad Ancona e a Milano e a Roma viene presidiata la sede dell'Abi. I principali sindacati di categoria sono uniti: Fisac Cgil, Fiba Cisl, Uib Uil, Fabi e Falcri. Partecipano anche i 12 mila lavoratori del settore «riscossione tributi» (che hanno scioperato anche ieri) per protesta contro la riduzione degli sportelli di riscossione periferici, ed anche perché il ministero delle Finanze sta per assegnare le concessioni di riscossione «senza verificare se i soggetti interessati sono affidabili, né se hanno violato le leggi nella precedente gestione». Ma i due giorni di lotta sono anche contro «la netta chiusura» alle richieste contrattuali da parte dell'Ascotributi, l'associazione delle concessionarie.

A Milano il corteo parte alla 10 da piazza Edison, passa da piazza Affari e via della Posta, dove ha sede l'Assicredito lombarda, e in piazza Fontana parlano Flavia Casagione, delegata Uil della Comit, il segretario regionale Fisac, Fabio Sormanni ed Eligio Boni, numero uno della Fiba Cisl e il leader della fabi, Gianfranco Steffani. Boni stigmatizza l'atteggiamento contraddittorio delle banche: da un lato invocano l'accordo di luglio '93 per chiedere l'introduzione degli ammortizzatori sociali, mentre dall'altro lo calpestano negando l'indennità di vacanza contrattuale e ponendo un tetto al premio di produttività. Come il sindacato, anche il ministro Mastella è contro l'introduzione degli ammortizzatori nelle banche perché - riferisce Boni - non esistono le condizioni per far pagare al Paese un costo sociale a favore di un settore tutt'altro che in crisi. Mastella inoltre si impegnerà per risolvere la controversia questione della vacanza contrattuale, problema sul quale - dice Boni - «le controparti fanno orecchie da mercante sostenendo che ai lavoratori nulla si deve in quanto il contratto è scaduto il 31 dicembre '92, e quindi prima della firma del protocollo di luglio».

Tra i lavoratori c'è rabbia anche per altri motivi. Ad esempio «le controparti ci hanno rimproverato di avere chiesto aumenti troppo alti, ma non dicono che alcune aziende sono in difficoltà non per il costo del lavoro, bensì per avere concesso prestiti per migliaia di miliardi che non recupereranno mai, per errori di banchieri scelti con criteri politici, e non per la loro professionalità».

Per il segretario della Fabi, Gianfranco Steffani, «le banche non hanno capito i tempi nuovi, rifiutando una trattativa rapida e senza scioperi, e tentano di mortificare il ruolo del sindacato e di accrescere a dismisura la loro discrezionalità nel decidere gli orari di lavoro e di sportello, le carriere, i livelli retributivi. Ed intendono irresponsabilmente sfuggire, nel caso di esuberanza di personale, alla ricerca di solidarietà».

Giuseppe Capo (Assicredito)

«Un accordo equilibrato? Noi ce lo auspichiamo ma bisogna essere in due»

MILANO. Il dottor Giuseppe Capo è il direttore generale di Assicredito. Come giudica lo sciopero?

Quasi inevitabile, in una vertenza così complessa e delicata. È una tappa che noi francamente avremmo voluto evitare. Rompendo le trattative, a luglio, pensavamo che si potesse percorrere un sentiero meno conflittuale.

Come giustifica la vostra posizione?

Per almeno tre ragioni. Primo, abbiamo il costo del lavoro più alto in Europa. Secondo, la flessibilità della prestazione è uno dei fattori della competitività. Terzo, siamo il settore con il più alto tasso di automatismi. Oggi il sindacato sostiene lo sciopero in termini dialettici piuttosto forti, e ciò può essere comprensibile per ragioni tattiche. Ma non riteniamo di replicare sullo stesso piano: occorrono nervi saldi e pensare al dopo.

Appunto: cos'è il «dopo»?

Serenamente pensiamo che il contratto si dovrà fare, prima o poi. Siamo disponibili a riprendere il confronto e, lo dico subito, preferiremmo arrivare all'accordo senza dover ricorrere necessariamente a parti terze.

Niente sedi ministeriali?

Il tavolo sindacale è quello naturale.

A quale accordo pensate?

Ad un accordo equilibrato. Bisogna essere in due a farlo.

Questo lo dicono tutti. Ma lo scontro è su come si interpreta l'accordo di luglio.

Ci accusano di non rispettarlo. Invece noi riteniamo di essere nel quadro di previsioni del protocollo. E poi, certe accuse sono ingiuste. Ad esempio: non abbiamo ancora affrontato la parte economica, che di solito è quella conclusiva. Ed allora come possono imputarci di non rispettare l'accordo di luglio per la parte salariale quando la materia non è stata sostanzialmente affrontata?

E sugli ammortizzatori sociali?

Nessuno ha chiesto formalmente l'introduzione della Cig in quanto tale. Però continuiamo a rappresentare il fatto che l'adozione di certe forme di ammortizzatori - non necessariamente la Cig - può servire come quando uno esce di casa con l'ombrello perché potrebbe piovere. E poi nel protocollo di luglio le parti ed il governo si danno atto che sono maturi i tempi per la previsione anche nel credito di forme - sottolineo «forme» - di ammortizzatori.

E l'altra questione di cui si parla, ossia l'indennità di vacanza contrattuale?

In una fase che potrebbe essere serrata prima di chiudere il contratto, il fatto di attardarsi su un aspetto che riguarda la cosiddetta vacanza, cioè il non-contratto, è un fatto che allontana le parti invece di avvicinarle.

G.Lac.

Renato Zini, segretario Fisac-Cgil

«Snobbano il 23 luglio perché vogliono riprendere tutto il potere»

MILANO. Renato Zini segue il comparto banche per la Fisac-Cgil, di cui è segretario nazionale. Che cosa vi aspettate dallo sciopero?

Non certo che le controparti cambino posizioni da un giorno all'altro. Anche perché gli scioperi sono articolati nel tempo: altre 7 ore e mezzo e, forse già la prossima settimana, un ulteriore pacchetto. Oggi misuriamo i rapporti di forza, dopodiché la vertenza entrerà in una fase più acuta.

E se nel frattempo vi convocano?

Non appena ci chiamano, siamo pronti. Ma a nostro avviso oggi non ci sono le condizioni perché ciò possa accadere.

Perché avete rotto il confronto?

Ci siamo lasciati il 7 luglio di fronte a posizioni della controparte del tutto irricevibili. La nostra piattaforma aveva un suo equilibrio perché - qualunque giunta ad un anno di distanza - stava dentro il protocollo del 23 luglio. Mentre loro hanno avanzato richieste che stravolgono il rapporto di lavoro di categoria. Per loro il 23 luglio costituisce una modifica dei rapporti di forza, mentre per noi l'accordo serviva a depotenziare lo scontro nelle categorie in modo che non fossero i rapporti di forza ad essere determinanti ed a stabilire la contrattazione come diritto. I capitoli del contratto vengono non solo cambiati, come potrebbe essere giusto con il consenso delle

parti, ma vengono tutti completamente stravolti, emarginando il sindacato e peggiorando le condizioni di lavoro.

Puoi fare qualche esempio?

Ad esempio l'orario, che preme di più anche all'utenza. Il contratto prevede 35 ore di sportello. La piattaforma 35 ore e mezzo, ossia una riconferma. La richiesta di Assicredito riconferma le 35 ore e mezzo. Quindi sulla quantità della prestazione tutti d'accordo. Ma noi ci rendiamo conto che alcune specificità possono richiedere modifiche, per cui chiediamo di cancellare la rigidità e proponiamo di verificare sul posto, in azienda o sul territorio, un ruolo di contrattazione per cui la quantità, stabilita a livello centrale, possa essere modulata in base alle specifiche esigenze. La risposta è stata: decidiamo noi, spostando l'orario di uscita quanto vogliamo. Questa strada apre una contraddizione tra loro in termini di concorrenza, perché in alcune aziende il sindacato potrebbe creare grossi problemi.

E allora perché insistono?

Per smantellare i diritti. Idem per la parte salariale. Il 23 luglio garantisce la difesa del potere d'acquisto, ma loro non propongono di stabilire la quota salariale calcolata in altri modi, ma sempre contrattata con il sindacato. No, loro chiedono di sbaraccare tutto. Ossia tentano di riappropriarsi del potere.

G.Lac.

La Confindustria sollecita regole più elastiche per il mercato del lavoro

Callieri: «Collocamento ai privati»

ROMA. Il collocamento pubblico «non serve a trovare il lavoro, va superato e aperto ai privati». Dopo il suo continuo svuotamento di funzioni a partire dagli anni Ottanta attraverso un'offensiva sistematica iniziata con il superamento dell'istituto della chiamata numerica, oggi la Confindustria pensa che sono maturi i tempi per dare il colpo di grazia alla gestione pubblica dell'avviamento al lavoro. A sostenere la «privatizzazione» del collocamento è il vicepresidente della Confindustria, Carlo Callieri, che chiede al governo una riforma strutturale del mercato del lavoro, avendo bisogno le imprese di certezze da un punto di vista normativo e di strumenti più flessibili, come il lavoro interinale.

«Superata l'urgenza dei provvedimenti di politica economica - spiega Callieri - ci sono altre priorità da affrontare, tra cui quella del mercato del lavoro. Molte iniziative prese sono lodevoli: il "pacchetto

Tremonti» sulle agevolazioni fiscali per chi crea nuovo lavoro, l'abolizione del nulla-osta per le assunzioni, il disegno di legge Mastella sul lavoro a tempo determinato. Misure, però, che hanno la caratteristica della episodicità e che rischiano, così, di provocare effetti controproducenti. Alcuni esempi: la comunicazione agli uffici competenti dell'avenuta assunzione e che sostituisce il nulla-osta, non ha senso per chi assume collaboratori domestici: complica le cose anziché semplificarle. «Poi - dice - l'abolizione del nulla-osta in agricoltura consente, o può consentire, di mantenere situazioni di lavoro nero senza tutele sotto il profilo informativo. La comunicazione, infatti, può essere fatta in maniera tardiva».

Per queste ed altre ragioni, la Confindustria ritiene indispensabile una riforma strutturale del mercato del lavoro. All'interno di questa va abolito il monopolio statale del collocamento. «Gli uffici del collo-

camento - spiega Callieri - sono assolutamente inefficienti. L'incontro tra domanda e offerta di lavoro è del tutto irrisorio. Non più del 5% di coloro che cercano lavoro lo trovano attraverso il collocamento pubblico. Tant'è che non esiste in quasi tutti i paesi civili. Solo da noi e in Spagna esiste il monopolio pubblico del collocamento, anche se nei fatti è inoperante». Callieri propone quindi di «liberalizzare il servizio del collocamento». «Deve essere svolto in condizioni di concorrenza, controllata, ma aperta ad una logica di mercato», dice. «È un servizio - aggiunge - che richiede professionalità e specializzazioni».

Perché nel mercato del lavoro possa cominciare un certo dinamismo, gli industriali chiedono rapidità nell'approvazione del disegno di legge Mastella che punta a favorire il lavoro a tempo determinato, il part-time e che introduce i contratti di inserimento e di tirocinio. «Purtroppo - dice Callieri - è stato presentato un disegno di legge e

non un decreto. Questo allunga i tempi perché le misure possano essere operative. Per ora ci sono delle aspettative. Le eventuali assunzioni sono state differite nel tempo».

Secondo Callieri serve poi una semplificazione e razionalizzazione della normativa sul mercato del lavoro. «Il solo contratto a tempo determinato - osserva - è disciplinato da quattro leggi successive che, peraltro, lo regolano per fattispecie differenti. Poi ci sono i contratti collettivi di lavoro. Infine le nuove norme presentate da Mastella. È facile capire, l'incertezza che c'è e il rischio di interventi giurisprudenziali tra loro diversi e con effetti negativi». Quanto alla formazione, infine, Callieri chiede «una iniziativa forte». «Va ripreso - aggiunge - il coordinamento tra lo Stato e le Regioni e poi vanno coinvolti i diversi ministeri. Le competenze sono infatti disperse tra il Lavoro, la Ricerca e la Pubblica Istruzione».

Il ministro Gnutti: la sua è una proposta, e a me non piace...

«Enel, non decide Abete»

NEDO CANETTI

ROMA. Il ministro dell'Industria non è d'accordo con le ipotesi avanzate dal presidente della Confindustria, per la privatizzazione dell'Enel. Botta e risposta, nel giro di 24 ore, tra Luigi Abete e Vito Gnutti, nella stessa sede, la commissione Industria del Senato, impegnata in un'indagine sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche. Per il titolare del dicastero di via Molise, quella della Confindustria è soltanto un'ipotesi che a lui «personalmente non piace». Spetterà al governo, comunque, precisa Gnutti, assumere le decisioni in merito.

Come si ricorderà, Abete aveva proposto di offrire immediatamente l'Enel, così com'è strutturato, ai risparmiatori. Nell'offerta, però, avrebbe già dovuto essere precisato che, entro tre anni, si sarebbe dovuto pervenire ad una scissione dell'Ente in tre diverse società, rispettivamente per produzione, tra-

smmissione e distribuzione.

Il governo non ha però ancora una proposta precisa: «Presenteremo (con i colleghi di governo al Tesoro e al Bilancio, che si sono incontrati, per esaminare il problema, ieri pomeriggio, insieme ai vertici dell'antitrust) - ha precisato Gnutti - una o più proposte, poi toccherà al governo decidere». Restano in piedi tre ipotesi: trasformazione dell'Enel in una holding con il controllo delle società di produzione, trasmissione e distribuzione (è quella di Abete); creazione di una capofila per la trasmissione da cui dipendano distribuzione e generazione; trasmissione e distribuzione in un unico polo con il controllo della produzione.

Nessuna indicazione da parte di Gnutti dei tempi entro i quali il governo deciderà come offrire l'Enel sul mercato. Quello che è certo è che il prossimo 24 settembre scadrà il termine per l'attuazione della

delega per la costituzione delle Authority propedeutiche alla cessione. Il ministro ha assicurato che il documento istitutivo sarà presentato la prossima settimana.

Non poche perplessità sono state sollevate, nel corso dell'audizione (aggiornata da i concorrenti impegni d'aula) dal vice presidente del gruppo dei Progressisti-federativi, Filippo Cavazzuti, sulla creazione dell'authority prima di aver deciso l'assetto del settore e sui modi di privatizzazione dell'Enel. Per Salvatore Cerchi, responsabile dello stesso gruppo in commissione, è «impossibile parlare di privatizzazione entro l'anno, se lo stato dell'arte è questo». Le divisioni interne alla maggioranza stanno intanto determinando una situazione di incertezza che sta fortemente preoccupando i sindacati. «Sarebbe ora - sostiene Andrea Amaro, Cgil - che il ministro dell'Industria si decidesse a presentare un progetto ai sindacati».